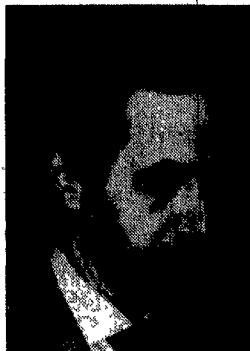


TOGHE E MAFIA. «La polemica con Caselli? Malignità di certi giornali»

# Parla il pm Natoli «Resto al mio posto» «Troppe strumentalizzazioni»

Parla Gioacchino Natoli, uno dei tre pubblici ministeri nel «processo Andreotti», che recentemente ha presentato non una, ma due domande di trasferimento. Anche lui, come Alfredo Morvillo, e Luigi Patronaggio, si dice notevolmente «sorpreso» di fronte alle strumentalizzazioni anti Caselli. Natoli, che da quasi vent'anni lavora al palazzo di giustizia a Palermo, spiega così ciò che sta accadendo: «Le notizie da Palermo sono sempre ghiotte».

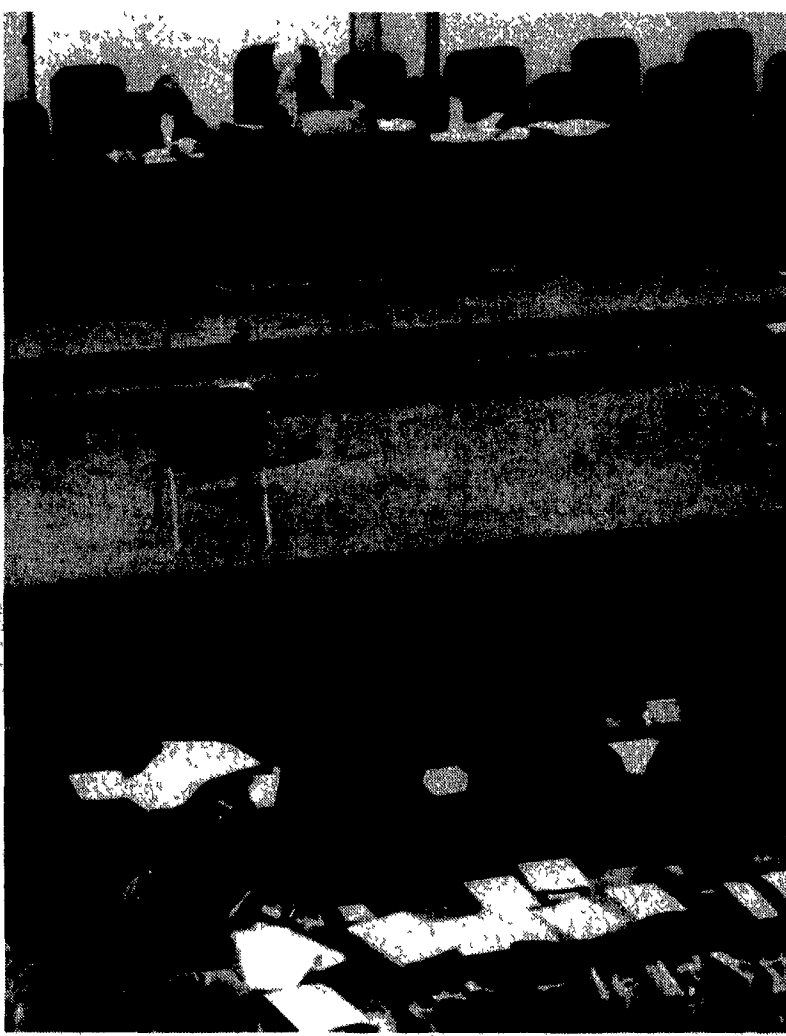


DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Dopo un polverone del genere, se qualcuno avesse avuto qualche motivo di risentimento personale nei confronti di Giancarlo Caselli, o avesse nutrito riserve sulla sua gestione dell'ufficio, sarebbe saltato fuori. Se davvero i 14 firmatari di altrettante domande di trasferimento ad altro incarico o ad altro ufficio, fossero stati degli ammutinati in pectore, dopo ciò che è accaduto, sarebbero usciti allo scoperto indicando a chiare lettere fatti, episodi, o anche semplici diffamità di vedute. Sta accadendo il contrario: tutti prendono la parola per spiegare le ragioni particolari, o particolarissime, - come nel caso di chi chiede di tornare nelle città di origine, - che li hanno spinti, in tempi non sospetti, a presentare domanda. Oggi Luigi Patronaggio, giovane, asciutto impegnato a tempo pieno nella «Tangentopoli» siciliana, arriva, a dire che se dovessero continuare le «strumentalizzazioni» di questa vicenda inesistente, è pronto a ritirare la sua domanda di trasferimento; ribadisce la sua stima incondizionata a Giancarlo Caselli; non nasconde la sua volontà di continuare a occuparsi di inchieste di mafia; Patronaggio tutto sembra tranne che un «masaniello» sul punto di arrendersi alla parola, offrendo una lettura sensata di ciò che stava accadendo, è stato Alfredo Morvillo, cognato di Giovanni Falcone, pubblico ministero nel «processo Contrada», ma soprattutto decano di un'antimafia che fece storia. Morvillo, visibilmente infastidito dal pressapochismo di certi media, aveva riassunto così il suo pensiero: «Mi risulta che tutti i miei colleghi sono molto consapevoli che in una città come questa, di Caselli ce ne vorrebbero tanti e tanti...». Eppure, nonostante queste prese di posizione, il «caso» è di quelli destinati a tenere banco.

■ Dottor Natoli, lei ha presentato domanda per un nuovo incarico. Attualmente è uno dei tre pubblici ministeri del cosiddetto «processo del secolo». Qualcuno lascia trapelare l'ipotesi che lei debba essere sostituito perché la sua domanda potrebbe essere accolta prima della conclusione del processo che vede alla sbarra il senatore Andreotti. È pacifico che resterà al mio posto sino alla fine. Sono in 14, nell'ultimo anno, ad avere presentato richiesta. Ognuno ha le sue ragioni. Lei perché ha sentito questa necessità di cambiare aria? A volere essere precisi, di domande ne ho presentate due. La prima domanda la presentai a settembre. Chiesi di andare a svolgere le funzioni di procuratore aggiunto alla Procura di Palermo. Quel posto è stato assegnato a un mio collega con maggiore anzianità. Se in me ci fosse stata la voglia di lasciare Palermo, o di chiudere con le inchieste antimafia, lei pensa che avrei pensato ad un posto del genere? Successivamente, ho avanzato richiesta per presidente di sezione presso il tribunale di Termini Imerese, incarico semidirettivo. Tengo presente che da più di quindici anni lavoro a Palermo: prima in qualità di giudice istruttore, poi come giudice di tribunale e di corte d'assise. Vorrei, comunque, tranquillizzare tutti: non sono l'unico ad aver presentato domanda a Termini Imerese, lo hanno fatto tanti altri colleghi. Significa che il mio trasferimento potrebbe essere tutt'altro che immediato. Ma c'è anche una ragione più generale che mi ha indotto a questi due passi...  
Quale? In una fase come quella che stiamo attraversando, mentre cioè non appare chiaro quale sarà il futuro assetto ordinamentale della magistratura, ho presentato domanda per ottenere adesso una valutazione attitudinale da parte del Consiglio giudiziario di Palermo e del Consiglio superiore della magistratura. Se infatti le funzioni giudicanti venissero separate in maniera irreversibile da quelle inquirenti, io, che intendo tornare a svolgere la funzione giudicante, correrei il rischio di vedere pregiudicato lo sviluppo futuro della carriera. Tutto qui. E cosa c'entrino queste motivazioni con Palermo e

le inchieste antimafia, francamente non lo capisco. Se ne sarà fatta una ragione di questi giorni di grandissimo clamore attorno ai «14» pronti a «mollare». Come lei sa, mi trovo all'estero. Sono rimasto sorpreso leggendo alcuni giornali. A richieste che hanno motivazioni diverse fra loro, legate a problemi a volte anche molto personali, si pretende di dare, a ogni costo, un comune denominatore. Questo filo unico non c'è: i 14 «aspiranti», se così vogliamo chiamarli, non hanno deciso all'unisono di avanzare richiesta di trasferimento. Ognuno l'ha firmata per suo conto e in tempi diversi. Dunque, l'interpretazione di questa vicenda da parte di certi giornali è assolutamente falsa. Quest'aspetto lo ha rilevato anche il superprocuratore antimafia Bruno Siciliani, quando ha detto che, «col passar del tempo, le richieste di «volontarismo» potrebbero aumentare in maniera «fisiologica». È una previsione esatta? Non solo è esatta. Le dirò di più: probabilmente, in questo momento, non tutte le domande sono già pervenute al CSM. Forse è bene ricordare che esiste un cosiddetto «bollettone» che il CSM pubblica semestralmente indicando le «vacanze» in tutti gli uffici giudiziari d'Italia. In altre parole: se torneremo a parlarne fra altri sei mesi, magari potremo scoprire che il numero dei richiedenti è aumentato. Un'ultima domanda: per lei Caselli è davvero l'uomo giusto al posto giusto? Ho massima stima nei confronti dell'uomo, del magistrato e del dirigente di un ufficio difficile e di prima linea come la Procura di Palermo. Sono sicuro che anche gli altri miei colleghi la pensano allo stesso modo. Mi creda, il problema è un altro: c'è molta malizia in alcuni giornali. Per la semplicissima ragione che tutte le «notizie» che riguardano la magistratura palermitana e questa Procura, vengono considerate eccessivamente «ghiotte».



Un momento del processo Andreotti. A sinistra, il Pm Gioacchino Natoli

## I quattordici: «Da accusatori trasformati in inquisiti»

■ PALERMO. C'è chi considera «fisiologica» la richiesta di trasferimento di 14 magistrati (su 45) della procura di Palermo, chi parla di «stanchezza» e di «isolamento» e chi, infine, punta il dito sul clima politico e istituzionale dell'ultimo anno. Intanto, alcune cose le dicono i diretti interessati. E l'unico punto certo è che la direzione dell'ufficio e cioè: la guida di Giancarlo Caselli non è posta in discussione.

Se da una parte il procuratore aggiunto Guido Lo Forte torna a definire «fisiologico» il tasso di richieste di trasferimento, dall'altra il sostituto Domenico Gozzo ribatte che di fronte ad un terzo dell'ufficio che chiede di andarsene non c'è proprio nulla di fisiologico. Sulla stessa linea anche Luigi Patronaggio che, dal giugno scorso, ha chiesto di andare alla «giudicante». «Può accadere - osserva - che le spinte si affievoliscano e nasca la sensazione di un nuovo pericolo di isolamento, di sentirsi soli nel proprio ruolo mentre, e mi riferisco al caso Di Pietro, il pm è visto come una sorta di poliziotto che incute sospetti. Il magistrato dell'accusa rischia di passare dal ruolo di inquisitore a quello di inquisito».

Dietro la spinta a cambiare, Domenico Gozzo vede il tipo di rapporto che si è instaurato tra pubblico ministero e polizia giudiziaria. Gozzo che si occupa di reati contro la pubblica amministrazione denuncia di non riuscire ad ottenere il tipo di collaborazione a cui ritiene di aver diritto dalla polizia giudiziaria. «Prima dell'arrivo di Caselli - dice - si erano fatte varie indagini, ma non c'era mai stata una sezione della Procura per questo settore. Sono seguiti due anni di inchieste di un certo livello, si era alla vigilia di un salto qualitativo. Ma ad un certo punto, forse per un mutamento della situazione politica del paese, l'atteggiamento di alcune forze di polizia nei confronti della pubblica amministrazione è mutato radicalmente».

La notizia della richiesta di trasferimento è commentata anche da Sandra Bonsanti, membro della commissione Antimafia: «Le 14 richieste affermano - benché motivate diversamente, non possono non spiegarsi principalmente con il clima che si è instaurato nell'ultimo anno: l'evidente disinteresse delle istituzioni e delle forze politiche per il problema della lotta alla mafia; il parellino indebolirsi della tensione della società civile». Nei prossimi giorni il Csm comincerà a esaminare le domande di trasferimento presentate dai magistrati di tutt'Italia, non solo da quelli palermitani. E secondo il presidente della terza sezione, Claudio Caselli, il numero delle domande inviate dall'ufficio palermitano «seppure superiore, non è molto dissimile da quello delle richieste pervenute da altre Procure». Tuttavia ritiene che in alcuni casi sia stata determinante la «stanchezza» di chi con il suo lavoro «richiama la pelle», e ora avverte «un calo di tensione» della società intorno al problema della lotta alla mafia.

## Quando Borsellino chiese il trasferimento Le «colpe» dell'antimafia

■ PALERMO. Un giorno di tanti anni fa, Paolo Borsellino (che era Paolo Borsellino), lasciò gli uffici giudiziari di Palermo, dove per anni e anni aveva lavorato fianco a fianco con Falcone, e se ne andò a dirigere la Procura di Marsala. A quei colleghi che gli chiedevano come mai avesse deciso di presentare quell'imprevista domanda di trasferimento, Borsellino rispondeva di avere la coscienza assolutamente serena, che era giunto per lui il momento di cambiare aria, e che la lotta alla mafia si poteva fare benissimo anche a Marsala. I fatti dimostrarono che Borsellino non era un Cincinnato alla ricerca di comodi orticelli. Eppure anche allora, e forse qualcuno se ne ricorderà, quel «trasferimento» scatenò polemiche a non finire sollecitate dall'improvviso articolo di Leonardo Sciascia sui «professionisti dell'antimafia» pubblicato allora con grande rilievo dal «Corriere della Sera». Sciascia - che tempo dopo ammise di avere avuto «cattivi informazioni», e se ne scusò pubblicamente - attaccò Borsellino perché grazie a «meriti antimafia» era riuscito a scavalcare, in quel di Marsala, un collega più «anziano» di lui. La storiella può tornare utile in questi giorni, a dimostrazione del fatto che sin da allora - ma anche da molto prima, se è per questo - è esistito il partito di coloro ai quali l'antimafia sta indigesta. Vogliamo vedere cos'è accaduto in questi giorni a Palermo? Il

punto di partenza è la notizia che 14 sostituti di Caselli hanno presentato domanda per andare a ricoprire altri incarichi. Più che di una notizia fresca «di giornata», in questo caso, stiamo parlando di una notizia «d'annata», dal momento che - come è ormai saputo - quelle richieste si sono andate affastellando nel tempo, appunto, almeno da un anno a questa parte. Insomma, se chi dato la notizia avesse avuto la pazienza di stringere i denti un altro po', forse avrebbe potuto titolare su «20» o «25» o magari «30» procuratori con la valigia pronta. Tutti quelli che hanno parlato lo hanno fatto per ribadire che le loro richieste non sono polemiche con Caselli? Per chiarire che non si sono stancati di «fare antimafia» e che, più semplicemente, - per dirla con le parole del povero Borsellino - l'antimafia si può fare anche a Marsala? Poco importa. Ci sbaglieremo ma difficilmente questi giudici riusciranno a farsi capire. Sono «indigesti». Come a molti furono «indigesti» i «professionisti dell'antimafia», si chiamasse loro Falcone, Borsellino o Caponnetto. In Italia, certo, il «giudice», meglio ancora il «giudice antimafia» vorrebbero eternamente incatenato su un dirupo montano, come Prometeo. Di lì non dovrebbe mai muoversi. Smetterebbero di essere «indigesti», i giudici di Palermo, se solo dicessero: «ce l'abbiamo con Caselli». Ma questo loro non lo dicono. E allora il supplizio dei media lo devono subire. □ S.L.

## Il pm di Brescia Ascione li ha sentiti come testimoni. «La verità su nostra figlia» Traffico d'armi con la Somalia Ascoltati i genitori di Ilaria Alpi

■ BRESCIA. Il sostituto procuratore di Brescia Guglielmo Ascione ha ascoltato ieri, in qualità di testimoni, i coniugi Giorgio e Luciana Alpi, i genitori della giornalista della Rai Ilaria Alpi uccisa nel marzo 1994 in Somalia insieme all'operatore Miran Hrovatin. Ascione sta indagando da qualche mese su un possibile traffico d'armi con Brescia come base e la Somalia come destinazione, che potrebbe essere stato uno dei settori di interesse di una inchiesta giornalista svolta da Ilaria Alpi in Somalia. «Siamo molto soddisfatti di quello che ci ha chiesto il dottor Ascione perché è la prima volta che un giudice ci chiede cose che altri non ci avevano mai chiesto. Siamo molto grati al giudice Ascione e speriamo che da questo colloquio

possa venir fuori la verità sulla morte di nostra figlia». Lo ha dichiarato Luciana Alpi alla fine dell'audizione. La signora Alpi ha anche detto di aver consegnato al magistrato alcuni documenti riguardanti la vicenda dell'assassinio della giornalista della Rai. I coniugi Alpi non hanno consegnato appunti della loro figlia. «Gli appunti, purtroppo, noi non li abbiamo trovati nelle valigie di nostra figlia, per cui non potevamo portarli al giudice. Però abbiamo portato i documenti». Alla domanda di un giornalista se considerasse quella seguita da Ascione una pista valida, la signora Alpi ha risposto: «Tutto quello che interessa la morte di nostra figlia è di Miran Hrovatin ci riguarda. Non sappiamo se questa pista sia quella giusta». Giorgio Alpi ha aggiunto:

«Quello che non accettiamo è che Ilaria sia morta per caso, come qualcuno vuol far credere». L'unica cosa che ha accettato il giudice De Gasperis di Roma - ha ripreso la signora Alpi - è che Ilaria e Miran sono morti per un omicidio premeditato. Non vi sono casualità». Per Luciana Alpi i due giornalisti si erano imbattuti in qualcosa «di molto grosso». Ma, ha chiesto un cronista, ci sono legami tra la morte di Ilaria e un'intervista al sultano del Bosaso, realizzata dalla giornalista poche ore prima di essere uccisa e nella quale il somalo parla di un traffico di armi tra Italia e Somalia? La signora Alpi ha detto che «potrebbe essere quella la causa della sua morte. Ma a Bosaso aveva intervistato altre persone, come il direttore del porto. Nell'intervista il sultano parlava di armi che venivano da Roma, Brescia, Milano e Torino».

Al termine dell'audizione dei coniugi Alpi, il pm Ascione ha precisato che la sua inchiesta è contro ignoti, ipotizza il reato di traffico illegale internazionale di armi e riguarda solo il presunto traffico di armi da Brescia e non l'omicidio della giornalista, sul quale è in corso un'altra inchiesta a Roma. «Dalla prossima settimana comincerò ad ascoltare alcuni testimoni non essendo possibile andare in Somalia a compiere atti istruttori data la situazione amministrativa e politica in quel paese». Il materiale consegnato dai coniugi Alpi è stato definito dal magistrato «interessante». Si tratta di videocassette contenenti interviste realizzate da Ilaria, appunti e «altri documenti», la cui natura non è stata meglio specificata. Nei prossimi giorni, Ascione ascolterà numerosi giornalisti compagni di lavoro di Ilaria Alpi in Somalia.

## Napoli, il camorrista latitante aveva ricavato una botola Per sfuggire ai poliziotti si nasconde in ospedale

■ NAPOLI. Un camorrista latitante, Gennaro Ferraiuolo di 23 anni, nel tentativo di sfuggire alle manette, è scappato attraverso una botola ricavata nel «basso», da dove ha poi raggiunto il campanile della chiesa dell'ospedale Annunziata, nella zona di Forcella. Ma il nascondiglio è stato scoperto un'ora dopo dagli agenti che, dopo aver cercato nei reparti e nelle corsie del nosocomio, lo hanno arrestato. Alla concitata operazione di cattura del pregiudicato, che è nipote del boss Raffaele Stolder, l'altra notte hanno assistito decine di donne ricoverate nel reparto di ginecologia. Infatti, dopo aver scoperto la botola (attraverso la quale si accede ad una serie di cunicoli che portano fino al terrazzo dell'ospedale), i poliziotti hanno cominciato a controllare minuziosamente i reparti e corsie. Molte ammalate sono state svegiate nel sonno dal

via vai degli agenti, tutti armati di pistola. Alcune pazienti, spaventate, hanno gridato, mentre altre si sono nascoste sotto i letti. Per circa un'ora, però, le ricerche non hanno dato alcun esito. «Non è possibile che il ricercato sia sparito nel nulla», ha commentato un ispettore di polizia. Gli investigatori sono quindi ritornati sul terrazzo dell'ospedale, dove c'è anche la lavanderia. Qui qualcuno ha notato una scala in ferro proprio vicino alla cupola e al campanile della Chiesa. Gli agenti hanno trovato Gennaro Ferraiuolo rannicchiato in un angolo, dietro una montagna di materiale di risulta. «Sono disarmato, non sparate: mi arrendo» ha gridato il ricercato ai poliziotti. Nonostante l'età, Gennaro Ferraiuolo ha già un vistoso fascicolo in questura intestato a suo nome. Una carriera iniziata come rapina-

tore e ben presto trasformata in estorsore. Il giovane era ricercato dal marzo del 1994 perché colpito da un'ordinanza di custodia cautelare per associazione camorristica emessa dal pm Antonio Sensale su richiesta del pm Giuseppe Narducci. Dopo un lungo lavoro investigativo, gli uomini della squadra mobile della Questura di Napoli avevano localizzato il latitante nel «basso» di via Egiziaca a Forcella. Nella zona, il dirigente della sezione «falchi», Carlo Solimene, aveva fatto affluire dieci poliziotti in borghese, alcuni camuffati da spazzini. Gli agenti, quando hanno avuto la certezza che quel giovane appena entrato nel terraneo fosse proprio Ferraiuolo, hanno fatto irruzione nel piccolo appartamento composto da un solo vano di tre metri per tre. □ M.R.